

*Primo Levi e la rappresentazione d'ambiente urbano tra guerra e dopoguerra*

*Com'è noto, nell'opera di Primo Levi è centrale uno dei nostri più celebri della letteratura italiana (e non solo), ossia quello narrato ne *La tregua*, in cui, accanto alle descrizioni della campagna e delle stazioni presso le quali sosta il convoglio, emergono quelle delle città di un'Europa devastata dal conflitto appena concluso: Cracovia, Katowice, Vienna, tra le altre. Si tratta, in realtà, di un 'tappeto' sul quale si poggia una certa parte della produzione leviana degli anni Sessanta: passando per la Berlino de L'angelica farfalla (da *Storie naturali*, 1966) e giungendo all'estrema propaggine di questo secondo periodo con I procacciatori d'affari (da *Vizio di forma*, 1971), si analizzerà la rappresentazione dell'ambiente urbano di guerra e postbellico nella narrativa dello scrittore torinese e le relazioni con il cinema coevo e con le riflessioni in materia proposte dagli studi filosofici e socio-antropologici dell'età contemporanea.*

Quanto pesi la città come spazio di assedio e di liberazione negli scritti maggiori di Primo Levi è cosa più che nota, ampiamente dibattuta e tuttora sviluppata in validi percorsi analitici e di ricerca: si ricordi, ad esempio, uno degli ultimi itinerari disegnati dal nucleo accademico torinese coordinata da Chiara Lombardi e Mattia Cravero.

Pertanto, il presente contributo, pur muovendo da *La tregua*<sup>1</sup> come felice cerniera tra il Levi puramente testimoniale e quello in cui l'estetica della narrazione si fa più evidente, si orienterà sulla produzione interstiziale dell'autore torinese, ossia la narrativa breve collocata in un frangente decisivo per la ricostruzione del tessuto urbano italiano del secondo dopoguerra dopo il boom<sup>2</sup> e, soprattutto, sui meccanismi di occupazione e di riappropriazione degli spazi urbani nelle fasi apicali dell'ultimo segmento di vita dello scrittore. Allo scopo, il contributo è diviso in due momenti che corrispondono ad altrettanti modi di rappresentare la città nella narrativa leviana degli anni '60: da una parte, infatti, troveremo le immagini delle città devastate dalla guerra presenti principalmente ne *La tregua* e in *Storie naturali*,<sup>3</sup> dall'altra, lo spazio urbano in fase di rinnovo o già rinnovato dalla ricostruzione post-bellica, la quale tra la fine degli anni '40 e gli inizi degli anni '60 aveva contribuito a ricucire, oltre al tessuto urbano, l'ancor più lacerato tessuto sociale dell'Italia appena uscita dal conflitto.

La descrizione dello spazio urbano in Levi non è un mero strumento di testimonianza del reduce e ciò potrebbe confermarlo il fatto che Calvino ha avuto per le mani il primo testo importante dello scrittore e ne abbia rilevata la forma estetica nella scrittura dello spazio di Birkenau, al punto da tenerla come fondo della memoria dello spazio del Cottolengo descritto nel romanzo breve *La giornata d'uno scrutatore*: queste sono le generiche ipotesi presentate da Pier Vincenzo Mengaldo nell'introduzione al

---

<sup>1</sup> *La tregua* esce nel 1963, a distanza di più di tre lustri dalla prima edizione di *Se questo è un uomo*, il quale, come si sa, i primi tempi ebbe scarsa risonanza: tra il rifiuto iniziale della Einaudi, che allora rispondeva ai nomi, tra gli altri, di Cesare Pavese e Natalia Ginzburg, e la maturazione dei tempi per una pubblicazione di più vasta risonanza trascorre un decennio, che per Levi corrisponde a un periodo di sostanziale silenzio letterario, dovuto anche alla evidente delusione ricevuta. L'ispirazione torna alla fine del '61, quando ha inizio la composizione dell'opera, cui si affianca la pubblicazione di gran parte dei racconti che confluiranno in *Storie naturali*. Nell'anno di uscita il libro vince la prima edizione del Premio Campiello e arriva finalista allo Strega, vinto in quell'occasione da *Lessico familiare* della stessa Ginzburg. Il ricordo di questa rinnovata ispirazione è in P. LEVI, *È stato un rinascere*, «Il Gazzettino [Venezia]», 25 luglio 1982, occhio: *Venezia. I vent'anni del Campiello. Storia e aneddotica del più famoso premio letterario italiano*.

<sup>2</sup> Tra le politiche della ricostruzione post-bellica il progetto più importante è di sicuro quello del Piano INA-Casa, presentato dall'allora Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale del V Governo De Gasperi, Amintore Fanfani. Tale progetto, iniziato nel '49 e portato avanti fino al '63, mirava alla risoluzione del problema della questione abitativa, che, in quegli anni, erano notevolmente accentuato. Sull'argomento si veda la scheda di Paola Di Biagi in «Il contributo italiano alla storia del pensiero» – *Tecnica* (2013): [https://www.treccani.it/enciclopedia/il-piano-ina-casa-1949-1963\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/il-piano-ina-casa-1949-1963_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/) (Link consultato il 02/08/2023) e la relativa bibliografia.

<sup>3</sup> *Storie naturali*, primo libro di racconti di Levi, esce nel 1966. La raccolta tiene insieme sia testi inediti, sia testi già pubblicati, tra il 1960 e il 1965, su «Il mondo» e «Il giorno» (eccezion fatta per *I mnemagoghi*, composto nel '46 e apparso nel 1948 su «L'Italia Socialista»). Sulle date di pubblicazione dei singoli racconti e delle raccolte, utile è il recente D. SCARPA, *Bibliografia di Primo Levi* ovvero *Il primo atlante*, Torino, Einaudi, 2022.

terzo volume delle *Opere* dello scrittore, edito da Mondadori nel 1990,<sup>4</sup> sulle quali non sarà inopportuno tornare in futuro per ricercarne, come già suggeriva il critico stesso, gli eventuali influssi reciproci, ai quali comunque non è mancata attenzione in questi ultimi anni.

Tra le numerose pennellate che dipingono il quadro delle rovine dell'Europa del 1945, una particolarmente efficace è sicuramente quella della descrizione di una Katowice ormai cimiteriale:

Eravamo entrati in Katowice allegri come scolari in vacanza, ma il nostro umore spensierato urtava ad ogni passo con lo scenario in cui ci addentravamo. Ad ogni passo ci imbattevamo nelle vestigia della tragedia immane che ci aveva sfiorati e miracolosamente risparmiati. Tombe ad ogni quadrivio, tombe mute e frettolose, senza croce ma sormontate dalla stella rossa, di militari sovietici morti in combattimento. [...] Ovunque rovine, scheletri di cemento, travi di legno carbonizzate, baracche di lamiera, gente in stracci, dall'aria selvaggia e famelica.<sup>5</sup>

La caratterizzazione quasi post-apocalittica<sup>6</sup> nella descrizione del contesto urbano attraversato dalla guerra è comune a tutte le città che Levi raggiunge e nelle quali l'uomo o è scomparso o resta semplicemente sullo sfondo: dalla anonima e squallida periferia di Cracovia, le cui strade sono rigorosamente deserte, alla periferia di Vienna, *brutta e causale*,<sup>7</sup> paragonata a quella di Milano e di Torino.

Non sarà forse inutile al presente discorso far riferimento a una categorizzazione presa in prestito dall'antropologia, quella formulata da Paul-Lévy e Segaud nell'*Anthropologie de l'espace*<sup>8</sup> del 1983, ossia la contrapposizione *umanizzato/non umanizzato*. Ora, come fa notare Gianfranco Rubino,<sup>9</sup> questa coppia polare corrisponde, più che alla contrapposizione abitato/disabitato, a quella cultura/natura. Chiarita la valenza di queste categorie, è facile notare come, dalla descrizione leviana, la città post-bellica appaia come un elemento del paesaggio che ha perduto (almeno temporaneamente) la propria

---

<sup>4</sup> Vedi P. LEVI, *Opere. Vol. 3: Racconti e saggi*, introduzione di P. V. Mengaldo, Torino, Einaudi, 1990, VII, n.1. Più in generale, sui rapporti tra lo scrittore e Calvino, si veda M. BELPOLITI, *Primo Levi e Italo Calvino*, in G. Cinelli e R. S. C. Gordon (a cura di), *Innesti. Primo Levi e i libri altrui*, Oxford – New York, Peter Lang, 2020, 381-401; oltre a ciò, cfr. *Id.*, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015; inoltre, le recensioni di Calvino alle opere di Levi sono raccolte in M. Barenghi, M. Belpoliti e A. Stefi (a cura di), *Primo Levi*, Marcos y Marcos, Milano 2017.

<sup>5</sup> P. LEVI, *La tregua*, postfazione e cura di E. Ferrero, Torino, Einaudi, 2014, 62.

<sup>6</sup> Come si può immaginare, la letteratura apocalittica e quella post-apocalittica, tra loro strettamente collegate, sono sottogeneri molto prolifici e ampiamente considerati nel dibattito critico, con una conseguente vasta bibliografia. Per restare all'ambito critico italiano, si vedano almeno F. LA MANTIA, S. FERLITA, *La fine del tempo. Apocalisse e post-Apocalisse nella narrativa novecentesca*, Milano, FrancoAngeli, 2015; AA.VV., *Narrazioni della fine. L'apocalisse nella letteratura italiana fra XX e XXI secolo*, «Nuova Corrente», a. LXVI, n. 163, gennaio-giugno 2019, Novara, Interlinea, 2019; R. NOTTE, *Fenomenologia della fine del mondo. Science fiction e Fantasy dall'Ottocento a oggi*, Roma, Bulzoni, 2012; M. MALVESTIO, *Raccontare la fine del mondo. Fantascienza e antropocene*, Milano, Nottetempo, 2021; F. MUZZIOLI, *Scritture della catastrofe. Istruzioni e ragguagli per un viaggio nelle distopie*, Milano, Meltemi, 2021; senza tralasciare, sul versante ecocritico, i testi antologizzati in N. SCAFFAI (a cura di), *Racconti del pianeta Terra*, Torino, Einaudi, 2022, 153-243, oltre alle riflessioni offerte in *Id.*, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Roma, Carocci, 2017, 101-138. A ciò si aggiungano F. KERMODE, *Il senso della fine. Studi sulla teoria del romanzo*, trad. it. di G. Montefoschi e R. Zuppet, Milano, Il Saggiatore, 2020 e l'oramai classico E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, 2019; per quanto riguarda quest'ultimo titolo, si ricorda che lo stesso De Martino, tra il suo immenso materiale ancora grezzo, aveva lasciato alcune indicazioni circa l'inserimento di una parte riguardante l'esperienza dell'apocalisse nella letteratura contemporanea, a partire da Lawrence, Th. Mann, Camus, Sartre e, tra gli italiani, Moravia e Pavese, per cui si vedano le introduzioni al volume sopra citato. Sul rapporto tra apocalisse, letteratura e cinema, infine, utili al nostro discorso sono M. COMETA, *Visioni della fine. Apocalissi catastrofi estinzioni*, Palermo, :duepunti edizioni, 2004 e M. LINO, *L'apocalisse postmoderna tra letteratura e cinema*, Firenze, Le Lettere, 2021.

<sup>7</sup> LEVI, *La tregua*..., 174.

<sup>8</sup> F. PAUL-LEVY, M. SEGAUD, *Anthropologie de l'espace*, Centre de creation industrielle, Paris, Centre Georges Pompidou, 1983, 37. E, ancora, M. SEGAUD, *Anthropologie de l'espace. Habiter, fonder, distribuer, transformer*, Paris, Armand Colin, 2010.

<sup>9</sup> Cfr. G. RUBINO, *Spazi naturali, spazi culturali*, in F. Sorrentino (a cura di), *Il senso dello spazio. Lo spatial turn nei metodi e nelle teorie letterarie*, Roma, Armando Editore, 2010, 39-51.

condizione umanizzata per ridursi a desolato paesaggio-limite, al quale non corrisponde più la città pre-bellica e a cui, in fondo, non sarebbe più corrisposta nemmeno quella ricostruita, se Levi, nell'intervista offerta a Giovanni Tesio nel 1980, ha la necessità di affermare che *la città sta cambiando molto rapidamente. Mi pare che valga la pena di contribuire a trasmetterne l'immagine prima che scompaia del tutto*.<sup>10</sup>

Ma la situazione descritta non è presente solo in questa Odissea<sup>11</sup> contemporanea. Il 14 agosto del 1962, stesso anno in cui viene stesa la maggior parte dei capitoli de *La tregua*, tra i quali anche quello poc'anzi citato, sul settimanale «Il Mondo» compare *Angelica Farfalla*, altro momento fondamentale di questo percorso. Il racconto dal nome esplicitamente dantesco, che confluirà quattro anni dopo nella raccolta di *Storie naturali*, firmata con lo pseudonimo di Damiano Malabaila,<sup>12</sup> narra la vicenda di quattro scienziati, appartenenti ciascuno ad ognuna delle potenze vincitrici (Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Russia), i quali, nell'immediato dopoguerra, raggiungono l'abitazione del professor Leeb, che attraverso i suoi esperimenti aveva creato degli esseri mezzi uomini e mezzi uccelli, uccisi e divorati dalla popolazione affamata alla fine della guerra. Il tetro contenuto narrativo poggia su una cornice spaziale altrettanto significativa:

Percorsero il Kurfurstendamm sobbalzando sul selciato sconnesso, svoltarono nella Glockenstrasse aggirando di misura una colata di macerie, e la percorsero fino all'altezza della Magdalene: qui un cratere di bomba sbarrava la strada, pieno di acqua melmosa; da una conduttura sommersa il gas gorgogliava in grosse bolle vischiose.<sup>13</sup>

La terza tappa di questo tipo di rappresentazione urbana emerge, seppur in maniera generica, in uno dei racconti più interessanti di *Vizio di forma*, uscito nel 1971, *Procacciatori d'affari*.<sup>14</sup> Protagonisti sono alcuni funzionari che, nel proporre ad un non-nato di incarnarsi e affrontare un'esperienza di vita sulla Terra, tentano di offrire un'idea quanto più possibile idilliaca del mondo attraverso immagini che rappresentano una vasta gamma di situazioni. Purtroppo però, come un qualcosa di incomprimibile, la smagliatura del tessuto che regola i rapporti tra gli uomini si fa strada nel racconto, opera fino a diventare evidente e a far ammettere ai funzionari impotenti che «qualcuno da qualche parte ha sbagliato, ed i piani terrestri presentano una faglia, un vizio di forma». <sup>15</sup> Tra le immagini che scorrono davanti agli occhi di S., il protagonista, ci sono anche quelle del materiale riservato: «si vide un cannone multiplo sparare nelle tenebre, illuminando col suo bagliore case crollate e fabbriche in rovina». <sup>16</sup>

Nei medesimi anni in cui Levi assembla *La tregua* e pubblica una parte dei racconti raccolti poi negli anni a venire, il cinema coevo narra il selvaggio allargamento della città in ricostruzione, il quale sfuma sempre più, per richiamare le categorie sopra citate di spazio umanizzato e non, la linea che traccia la discontinuità tra città e campagna. All'inizio del decennio, Luchino Visconti è alla regia di

---

<sup>10</sup> G. TESIO, *Intervista con lo scrittore*, «Nuovasocietà», 167, 22 marzo 1980, ora in P. LEVI, *Conversazioni e interviste. 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi 1997, 38-39.

<sup>11</sup> La scelta di questo termine, per quanto ovvia e quasi automatica, non è casuale: l'evidente analogia con il modello omerico era già stata messa in luce da Levi stesso e sottolineata dall'anonimo risvolto di copertina – nel quale ormai è riconosciuta la penna di Calvino – della prima edizione de *La tregua*. Si aggiunga a ciò il fatto che Levi stesso, ne *La ricerca delle radici*, antologia personale di testi significativi per la propria formazione, inserisce un passo del libro IX dell'Odissea, poema «a misura umana che nasce da una speranza ragionevole: la fine della guerra e dell'esilio, il mondo ricostruito sulla pace conquistata attraverso la giustizia»: si veda dunque P. LEVI, *La ricerca delle radici. Antologia personale*, con uno scritto di I. Calvino, introduzione di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 2018, 19.

<sup>12</sup> Lo pseudonimo prende in prestito il cognome di un bottegaio di Torino davanti al negozio del quale Levi passava per andare al lavoro. Oltre alle numerose incursioni di Ernesto Ferrero sull'argomento, si veda l'approfondimento offerto in C. ZANDA, *Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila*, Vicenza, Neri Pozza, 2019.

<sup>13</sup> P. LEVI, *Tutti i racconti*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 2015, 38. Recentemente, la raccolta del 1966 è stata ristampata in edizione autonoma, per cui si veda P. LEVI, *Storie naturali*, a cura di M. Mengoni e D. Scarpa, Torino, Einaudi, 2022, 47.

<sup>14</sup> LEVI, *Tutti i racconti...*, 221-238.

<sup>15</sup> Ivi, 236.

<sup>16</sup> Ivi, 237.

*Rocco e i suoi fratelli*,<sup>17</sup> tratto dai racconti de *Il ponte della Ghisolfa*<sup>18</sup> di Giovanni Testori, pubblicato due anni prima. Alla raccolta testoriana del '58, va accostato il primo romanzo dello stesso autore, *Il Fabbricone*,<sup>19</sup> ambientato nella periferia milanese degli anni Cinquanta. Accanto a questa raffigurazione della Milano del periodo, troviamo quella offerta, sempre in quegli anni, da pellicole come *La vita agra*,<sup>20</sup> del 1964, girata da Carlo Lizzani e apertamente tratta dall'omonimo romanzo di Bianciardi del 1962.<sup>21</sup>

Il supporto filmico ci dà quindi conferma di quegli elementi costitutivi propri della ricostruzione. Prendiamo, ad esempio, in esame il torracchione di vetro e d'alluminio del romanzo di Bianciardi: questo simbolo di quel capitalismo sempre più sfrenato e disumano è l'obiettivo del Luciano protagonista, avvelenato dall'incidente della miniera di Ribolla del 1954,<sup>22</sup> che sta progettando di farlo saltare in aria. Ma quello stesso capitalismo ha già vinto: disarmato, il protagonista viene di fatto assorbito dal sistema che aveva tentato di combattere.

Non bisogna poi dimenticare che, un anno prima del regista romano, ci aveva già pensato Francesco Rosi, con il supporto di Raffaele La Capria,<sup>23</sup> a prendere in esame questi aspetti in quel notissimo film sulla speculazione edilizia degli anni della ricostruzione che è *Le mani sulla città*,<sup>24</sup> Anche qui confluiscono quegli elementi che rendono la Napoli di Rosi assimilabile alla Milano di Lizzani, a partire dalla figura-simbolo del palazzo. Il fallimento di Luciano, dunque, si accosta a quello di De Vita, il consigliere comunista di minoranza che fino all'ultimo tenta inutilmente di evitare che vada a buon fine il progetto di Nòttola, il protagonista della vicenda, di diventare assessore.

Come è stato già anticipato, però, in Levi il racconto della città distrutta si accompagna, lungo questo segmento temporale, a quello della città modificata dalla ricostruzione. A tal proposito, restiamo proprio sulla raccolta del 1971.

Il primo paragrafo dell'ultimo *Rapporto* dei Seleniti riguardante l'osservazione del pianeta Terra da parte di questi abitanti lunari già lucianei tiene a precisare che: «Nel presente Rapporto si descrivono alcune variazioni e movimenti che sono stati osservati sulla superficie terrestre in tempo recente», tralasciando dunque i fenomeni ciclici e naturali, i quali «appaiono irrilevanti ai fini di ogni discussione circa la presenza di vita sulla terra».<sup>25</sup> La feconda fantasia di Primo Levi adotta in *Visto di lontano*, unico racconto di *Vizio di forma* uscito alla fine del 1967,<sup>26</sup> anticipatamente rispetto a tutti gli altri della

---

<sup>17</sup> *Rocco e i suoi fratelli*, regia di Luchino Visconti, Titanus-Les Films Marceau, Italia-Francia, 1960, B/N. Sulla pellicola, si veda anche la scheda contenuta in S. ALPINI, *Sociologia del cinema. Dalla guerra dei sogni al "delitto perfetto"*, Pisa, ETS, 2021, 166-167.

<sup>18</sup> G. TESTORI, *Il ponte della Ghisolfa*, Milano, Feltrinelli, 2021.

<sup>19</sup> ID., *Il fabbricone*, Milano, Feltrinelli, 2015.

<sup>20</sup> *La vita agra*, regia di Carlo Lizzani, Film Napoleon, Italia, 1964, B/N. Anche in questo caso, cfr. ALPINI, *Sociologia...*, 183-185. Sui rapporti di Bianciardi col mondo del grande schermo, si veda F. FALASCHI, *Bianciardi e il cinema*, in AA.VV., *Scrittori e cinema tra gli anni '50 e '60*, Atti di convegno, Grosseto 27-28 ottobre 1995, Quaderni della Fondazione Luciano Bianciardi, 4, Firenze, Giunti, 1997, 81-98.

<sup>21</sup> L. BIANCIARDI, *La vita agra*, Milano, Feltrinelli, 2020.

<sup>22</sup> Oltre al richiamo nel romanzo, la vicenda è narrata in L. BIANCIARDI – C. OSSOLA, *I minatori della Maremma*, postfazione di A. Ricci, Roma, Minimum Fax, 2019.

<sup>23</sup> Sul contributo di La Capria a *Le mani sulla città*, si vedano D. GAROFANO, *La Capria sceneggiatore per Napoli: «Le mani sulla città»*, «Studi novecenteschi», vol. 31, n. 67/68, giugno-dicembre 2004, 237-250 e la testimonianza offerta dallo scrittore napoletano in V. GIACCI, *Francesco Rosi*, Roma, Cinecittà international, 1995. Sul fecondo rapporto tra i due e per una più ampia panoramica del cinema coevo, cfr. F. FALDINI, G. FOFI (a cura di), *L'avventurosa storia del cinema italiano. Vol. 3: Da «La dolce vita» a «C'era una volta il West»*, Bologna, Edizioni cineteca di Bologna, 2021.

<sup>24</sup> *Le mani sulla città*, regia di Francesco Rosi, Galatea Film, Italia, 1963, B/N. Ancora una volta, potrebbe essere utile consultare ALPINI, *Sociologia...*, 181-182.

<sup>25</sup> Come precisato più avanti, il riferimento è a *Visto di lontano*, contenuto in LEVI, *Tutti i racconti...*, 211-220.

<sup>26</sup> Tra il 1965 e il 1975, annualmente, la «Selezione dal Reader's Digest» pubblica per gli abbonati al mensile delle edizioni fuori commercio di *Racconti italiani*. Il racconto, che reca ancora il titolo *Visto da lontano*, il quale verrà modificato già a partire dalla prima edizione di *Vizio di forma*, è contenuto nell'antologia per il 1968, stampata nel dicembre dell'anno prima. Accanto alla prosa leviana compaiono testi di Bacchelli, Barolini, Bevilacqua, Bonsanti, Piero Chiara, Cibotto, Maria Corti, Grillandi, Santucci, Sciascia e Volponi. Per approfondimenti, vedi SCARPA, *Bibliografia...*, 27-28.

raccolta, una prospettiva straniante – non nuova per la verità –, utile ad un’osservazione distaccata, quasi da esperimento scientifico, dell’attività umana. Il *Rapporto*, dunque, riporta tre oggetti di studio privilegiati, contenuti ciascuno in ognuno dei paragrafi successivi a quello introduttivo: le *Città*, le *Periodicità non astronomiche* e i *Porti*, con l’aggiunta di un quarto elemento, il *Periodo anomalo*. Questo campo lunghissimo – il *potere risolvete* della strumentazione selenita è di circa 50 metri – non può mettere a fuoco singoli microcosmi individuali, permettendo così a Levi di offrire una lettura ‘sociale’, che tenga conto di una situazione complessiva. Così al *paragrafo 2*:

Grazie al recente miglioramento del potere risolvete dei nostri mezzi ottici, si è osservato che la maggior parte delle Città è in fase di rapido accrescimento, e che l’atmosfera che le sovrasta tende a diventare sempre più opaca, ricca di pulviscolo, di ossido di carbonio e di anidride solforosa e solforica.<sup>27</sup>

L’autore qui centra perfettamente la caratteristica principale della ricostruzione del secondo dopoguerra, ossia l’espandersi del tessuto urbano, della città che non sta allargando sé stessa, ma esclusivamente la propria periferia, con tutto ciò che ne comporta dal punto di vista edilizio, paesaggistico, sociale. Gli abitanti del satellite, inoltre, hanno l’acutezza di osservare che esistono due tipi di struttura urbana, appartenenti alle varie città; si legge infatti nel *Rapporto*:

Alcune [città], ad esempio Parigi, Tokyo, Milano, posseggono un centro ben definito da cui irradiano sottili filamenti; [...] Altre Città, e fra queste tutti o quasi i Porti, presentano invece una struttura reticolare, come potremmo pensare per Napoli.<sup>28</sup>

Nel racconto leviano, inoltre, i Seleniti hanno fatto la «recente scoperta di strutture di forma regolare [...] che si innalzano per varie centinaia di metri al di sopra del piano città [...] (e che) in condizioni geometriche opportune, riflettono specularmente la luce solare, il che ha reso agevole la misura delle costanti cristallografiche», ossia proprio quel vetro e quell’alluminio di cui è fatto il *torracchione* bianciardiano, che sopra abbiamo rievocato.

In un suo recente contributo Laura Cannavacciuolo si concentra proprio su questi aspetti e, nonostante la riflessione si focalizzi sulla produzione di autori di area napoletana che in quegli stessi anni hanno descritto questa situazione – Ottieri, Rea, La Capria, Bernari –, tuttavia non sarà inopportuno riprenderla:

La narrativa italiana degli anni Sessanta segue le trasformazioni urbane. L’estensione della città metropolitana nel dopoguerra, un ampliamento per cerchi concentrici che procede lungo una traiettoria tentacolare, fa sì che nel corso degli anni del cosiddetto miracolo economico lo spazio tradizionalmente identificato come provincia arrivi ad essere fagocitato nelle estensioni liminali della periferia.<sup>29</sup>

L’espansionismo senza freni che è denunciato in queste opere distrugge dunque l’idea di città che vi era precedentemente, senza sostituire ad essa uno scenario migliore. La narrativa industriale<sup>30</sup> – e,

---

<sup>27</sup> LEVI, *Tutti i racconti...*, 212.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> L. CANNAVACCIUOLO, *Dalla provincia alla periferia. Rappresentazioni della città nel romanzo d’area napoletana negli anni Sessanta*, in S. Sgavichia e M. Tortora (a cura di), *Geografie della modernità letteraria*, Atti del XVII Convegno Internazionale della MOD, 10-13 giugno 2015, t. II, Pisa, ETS, 2017, 39-46.

<sup>30</sup> Anche in questo caso la bibliografia sull’argomento è piuttosto nutrita. Di sicura utilità è, per la ricostruzione del contesto storico e per l’ampiezza di testi e autori antologizzati, G. BIGATTI, G. LUPO (a cura di), *Fabbrica di carta: i libri che raccontano l’Italia industriale*, prefazione di A. Meomartini, introduzione di A. Calabrò, apparati bibliografici di S. Cavalli, Roma-Bari, Laterza, 2014: si tratta di un volume che spazia dalle scritture ‘protoindustriali’ di opere come *Tre operai* (1934) di Carlo Bernari e, dello stesso anno, *Lambrate* di Leonardo Sinigalli, per spingersi fino agli anni zero del XXI secolo. Accanto ad esso, l’ampio studio di D. FIORETTI, *Carte di fabbrica. La narrativa industriale in Italia (1934-1989)*, Pescara, Edizione Tracce, 2013. Ancora, tra gli studi di carattere generale, si veda R. TESSARI, *Il mito della macchina. Letteratura e industria nel primo novecento italiano*, Milano, Mursia, 1973 e U. CASARI, *Letteratura e società industriale italiana negli anni Sessanta del Novecento*, Milano,

con essa, le narrazioni filmiche che direttamente ne derivano o che ad essa sono affini – diventa innanzitutto strumento di critica di un'operazione compiuta senza alcuna logica né senso estetico, tanto che, anni dopo, in un'intervista a Giorgio De Rienzo del 1978, Levi affermerà che «le periferie, come la violenza, sono i mali di qualsiasi città industriale, ne sono gli inevitabili risvolti negativi».<sup>31</sup>

La riappropriazione dello spazio urbano appartenente non solo al Levi narratore, ma anche e soprattutto al Levi uomo, è un evento vissuto in maniera quasi traumatica da un autore ormai giunto agli ultimi anni di vita; nella breve e già menzionata *Intervista con lo scrittore* di Giovanni Tesio del 1980, egli, oltre a ricordare la Torino gravemente danneggiata dai bombardamenti e dall'insurrezione, nota soprattutto che «la città sta cambiando molto rapidamente. Mi pare che valga la pena di contribuire a trasmetterne l'immagine prima che scompaia del tutto». Ma se per Primo Levi la città sabauda è, sia prima che dopo la guerra, un elemento centrale della propria esistenza al punto da influire sul suo modo di scrivere, allora troveremo ancor più significativo un testo del 1979, apparso su «La Stampa», *Segni sulla pietra*.<sup>32</sup> In questo resoconto sui marciapiedi di Torino possiamo ritrovare la parabola dell'esperienza della città fatta dallo scrittore: non solo dunque la follia dei recenti marciapiedi in asfalto, simbolo del tentativo di ricostruire, con l'insensatezza spesso sottolineata, il tessuto urbano, ma anche quelli fatti di lastroni di pietra, che ricordano la non lontana esperienza bellica in quanto conservano le tracce delle incursioni aeree della seconda guerra mondiale. Ma forse il più grande tentativo di riappropriazione dello spazio compiuto da Levi è dato dal ritorno, prima nel '65 e poi nell'82, ad Auschwitz: qui, in questa *città tranquilla*, come la definisce il titolo di noto racconto leviano datato 1984 e apparso sempre su «La Stampa» nel 1986,<sup>33</sup> dove il «mondo appariva capovolto», avviene un incontro quasi 'totale' con uno spazio che viene recuperato non tanto attraverso la vista di elementi comuni a tutti, come ad esempio la ferrovia, ma soprattutto attraverso gli odori che Levi percepisce, attraverso la mazzata ricevuta dai suoi privati *mnemagoghi*.

Da questa rapida lettura dell'opera leviana emerge dunque che, per lo scrittore torinese, la città, affrancatasi immediatamente dalle necessità documentarie del primo lavoro, non è solo inevitabile punto di approdo o di raccordo di vite, reali o immaginare poco importa, ma diventa un vero e proprio personaggio che traccia una parabola simile a quella dell'uomo che in essa ci vive o la attraversa o, dopo anni, vi ritorna: una volta distrutta dalla guerra, è condannata ad un fallimentare tentativo di ripresa.

---

Giuffrè Editore, 2001, senza dimenticare i numeri monografici 4 e 5 del «Menabò» di Vittorini e Calvino, pubblicati tra il 1961 e il 1962, i quali, sotto il titolo di *Industria e letteratura*, raccolgono numerosi saggi sull'argomento.

<sup>31</sup> P. LEVI, *Come Faussonne io celebro la religione del lavoro*, in «Stampa Sera», 29 dicembre 1978.

<sup>32</sup> Ora in P. LEVI, *L'altrui mestiere*, con una nota di I. Calvino, Torino, Einaudi, 2018, 49-52.

<sup>33</sup> Ora in LEVI, *Tutti i racconti...*, 821-825.